

GIOVANI, ANDATE ALL'ESTERO

UN CONSIGLIO AI RICERCATORI

di GIUSEPPE REMUZZI

L'European Journal of Clinical Investigation ha inserito Giuseppe Remuzzi al 148° posto tra i 400 scienziati più influenti al mondo (su un totale di 15 milioni di nomi). In questa classifica, solo lui e altri 5 sono italiani che hanno scelto di restare in Italia. Ecco cosa consiglia ai giovani ricercatori.

Carla e Marco (non è il loro vero nome) arrivano al Mario Negri appena laureati. Dopo qualche anno riescono ad avere una posizione stabile, ma a Marco non basta. Vanno all'estero. Marco adesso lavora a New York, è autore di qualche buona pubblicazione (ma ne aveva anche in Italia); per Carla è tutto più difficile. Loro hanno fatto da soli; ma se qualcuno dovesse chiedermi «vado o resto?» non avrei (e non ho) dubbi, «vai subito». E come la mettiamo con la «fuga di cervelli»? Va incoraggiata perché le nostre Università sono deboli ed è solo grazie alla «fuga di cervelli» che i nostri ricercatori riescono a stare al passo con i migliori del mondo.

Qualcuno vorrebbe farli tornare, hanno perfino delle leggi, una peggio dell'altra (chi torna paga meno tasse per esempio, chi ha avuto il coraggio di restare con tutti i problemi che ci sono qua le paga come tutti gli altri). Lasciamoli là gli scienziati che hanno avuto successo all'estero, sono loro che ospitano nei loro laboratori tanti ragazzi che dopo aver fatto

l'Università in Italia, per emergere o anche solo per trovare un lavoro, se ne devono andare. Invece dovremmo fare di tutto per rendere competitivi i nostri laboratori e ridurre la burocrazia nel nostro sistema-ricerca. Allora tanti bravi scienziati verrebbero da noi dall'Europa dell'Est, dall'India, dalla Cina. La fuga di cervelli fra l'altro non è un problema italiano, riguarda tutti in Europa e il 60% dei tedeschi che se ne va non torna, come da noi. Per evitare che i giovani migliori lascino l'Europa, l'Unione ha creato European Research Council con una dotazione di un miliardo di euro all'anno. Era facile prevedere che l'Italia con meno ricercatori e meno laboratori di tutti avrebbe perso anche questa opportunità. Non è stato così. Quest'anno i nostri scienziati sono stati al secondo posto dopo la Germania tra i paesi che hanno avuto più soldi da questo programma. Abbiamo fatto molto meglio di Francia, Gran Bretagna e Olanda. Solo che dei 46 italiani che hanno vinto, 26 lavorano in istituzioni europee. Al mio giovane interlocutore dell'inizio

di questa storia, quello che ho incoraggiato ad andare all'estero, suggerirei però di tornare, dopo un po'. Nel frattempo avrà imparato come scrivere un progetto di ricerca per poter competere a questi bandi con qualche probabilità di successo, oppure a Telethon o Airc (da noi le «charities» stanno facendo moltissimo per aiutare la ricerca). Certo, ci vorrebbero più soldi pubblici, siamo gli ultimi in questo senso in tutte le classifiche di tutti i paesi industrializzati. E lì si dovrebbe dare direttamente ai ricercatori.

UN CONSIGLIO AI GIOVANI RICERCATORI

SEGUE DALLA PRIMA

Se sono bravi sapranno come spenderli bene. Nonostante tutte le difficoltà, l'Italia ha oggi gruppi di ricerca che competono con i migliori del mondo non solo per la medicina, ma anche per la biologia, la matematica, la fisica. Mi è capitato una volta di intervistare un grande bergamasco, Franco Mandelli, un po' di tempo a Parigi dopo la laurea per poi torna in Italia, a Roma, dove è rimasto per tutta la sua carriera. Se fosse andato negli Stati Uniti e ci fosse rimasto, il professor Mandelli sarebbe stato uno dei tanti bravi

ematologi del Massachusetts General Hospital o del Dana Farber a Boston, oppure dello Sloan-Kettering a New York. Avrebbe pubblicato tanti lavori – ma ne ha pubblicati

anche stando a Roma – avrebbe guadagnato di più, avrebbe avuto una bella casa circondata da tante case tutte uguali con dentro tanti altri professori tutti bravi.

Ma per il suo paese non sarebbe cambiato niente. Restando qua ha fatto un pezzo di storia dell'ematologia dell'Italia.

Giuseppe Remuzzi

